

# Ricercatori, la svolta sarà nel 2013

**I**l punto più contestato della legge sull'università è la cosiddetta "precarizzazione" dei ricercatori: a partire dal 30 settembre 2013 gli atenei non potranno più assegnare per concorso posti da ricercatore a tempo indeterminato, ma dovranno stipulare «contratti di diritto privato a tempo determinato», con una durata massima di tre anni, rinnovabili una sola volta. Entro sei anni, dunque, i futuri ricercatori dovranno vincere un concorso da professore ordinario o associato, oppure abbandonare l'università.

La riforma ha sollevato molta apprensione all'interno degli atenei, ma non per ragioni di principio. Pochi contestano che il posto di lavoro a vita sin dalla prima assunzione sia scarsamente compatibile con quella selezione dei migliori che dovrebbe sempre guidare la ricerca e l'alta formazione. Solo una minoranza di docenti e ricercatori sostiene che la sicurezza del posto sia una condizione essenziale per fare ricerca in modo proficuo. «Perché il sistema possa funzionare — afferma però Giorgio Piras, ricercatore alla Sapienza di Roma — bisogna che entro quei sei anni si aprano possibilità effettive di stabilizzazione, attraverso concorsi frequenti e imparziali: ma questi non sono affatto garantiti dall'attuale meccanismo».

**Negli atenei  
si aprirà  
la corsa  
per gli ultimi  
contratti  
a tempo  
indeterminato**

Nasce da qui l'incertezza sul futuro. E, dal lato dei docenti, si teme che, di fronte a prospettive troppo labili, i giovani migliori si orientino verso il settore privato. «I nostri laureati — spiega Federico Delfino, docente a Genova nel corso di Ingegneria gestionale — trovano lavoro subito e senza difficoltà. Sei anni sono un tempo ragionevole per valutare la qualità di un ricercatore, ma dopo c'è il buio. Perché un giovane di valore dovrebbe rischiare, quando le aziende gli offrono dei buoni posti a tempo indeterminato?».

E vero che non sono molti i corsi che aprono prospettive di lavoro così vantaggiose: probabilmente soltanto alcune lauree scientifiche molto richieste. Nelle facoltà umanistiche la carriera universitaria conserva intatto il suo *appeal*; qui il contratto a tempo determinato non potrebbe aprire le porte ai giovani, oggi abituati a una lunga anticamera in condizioni di precariato privo di garanzie? «In teoria sì — sostiene Alessandro Schiesaro, docente di Letteratura latina alla Sapienza di Roma — ma perché ciò si realizzi mancano numerose condizioni. Oggi 38 anni è l'età media d'ingresso nel ruolo di ricercatore; a 33 anni si conquista, in media, un posto di "assegnista". In compenso siamo l'unico Paese al mondo in cui i professori occupano la cattedra fino a 75 (o 77) anni di età. Questo modello è insostenibile. Il ricercatore a tempo determinato era già stato introdotto negli anni 90, con buoni risultati. Ma con gli attuali livelli di finanziamento non si potrà garantire il futuro neppure ai giovani migliori».

I posti sono troppo pochi perché non si verifichi l'"assalto alla diligenza": il nocciolo della "precarizzazione" sta tutto qui. Gli atenei più ricchi faranno l'uso più ampio possibile della facoltà di nominare ricercatori a tempo indeterminato fino al 2013. Poiché i posti sono limitati, la fuga dei cervelli dall'università fra otto anni sarà un rischio concreto: non perché le aziende private offriranno posti migliori, ma perché negli atenei quasi tutti i posti saranno già occupati.

**ANDREA CASALEGNO**

